

# Gli straordinari popoli della Valle dell'Omo in Etiopia: l'ultima Africa o una finzione turistica?

CARLO CENCINI

Alma Mater Studiorum Università di Bologna

*La Valle dell'Omo è una remota regione dell'Etiopia meridionale, culla di antiche e affascinanti civiltà. Qui, grazie all'isolamento, sono sopravvissute una trentina di etnie diverse che hanno mantenuto stili di vita e tradizioni ancestrali. Un vero museo etnografico vivente, pubblicizzato dalle agenzie di viaggio come l'ultima Africa "autentica e selvaggia". Oggi, tuttavia, il turismo ha stravolto le abitudini delle popolazioni locali trasformandole in una sorta di "teatrino vivente", con risultati bizzarri e talvolta inquietanti.*



Fig. 1 – Ragazzo di etnia Karo: sullo sfondo il fiume Omo.

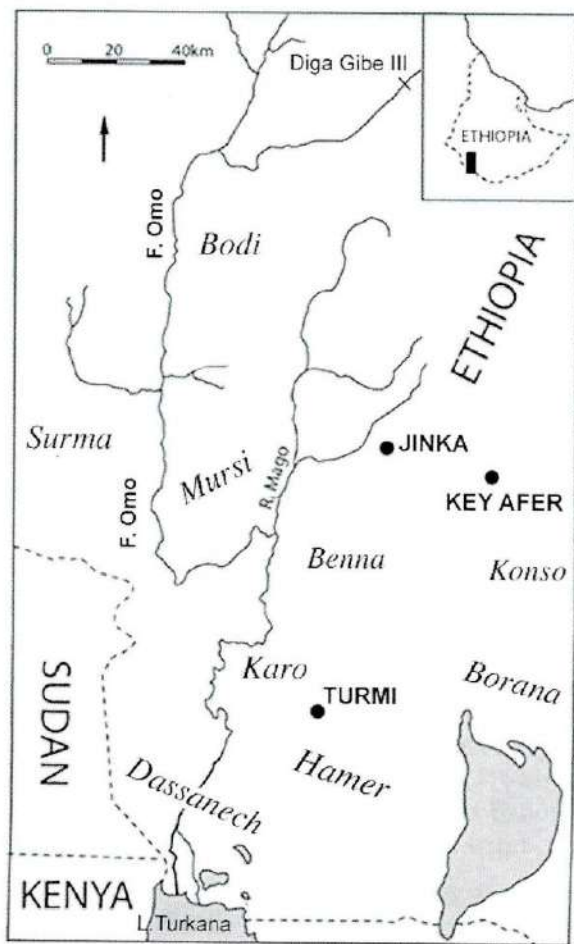


Fig. 2 – L'ubicazione della Valle dell'Omo in Etiopia.

## 1. La Valle dell'Omo

L'Etiopia è localizzata nella parte più orientale del continente africano: il cosiddetto Corno d'Africa. Il nord del paese, caratterizzato da un vasto altipiano (l'Acrocoro Etiopico), è noto per i suoi monumenti storici e culturali: Lalibela, Gondar, Aksum, i monasteri del lago Tana, ecc. La regione di sud-ovest, invece vanta le sue maggiori peculiarità nella preistoria, nell'ambiente naturale e nelle popolazioni che vi abitano.

Qui l'Etiopia è attraversata dalla grande spaccatura nota come Rift Valley, formatasi 50 milioni di anni fa: un ambiente unico per comprendere l'origine e l'evoluzione dell'uomo. Estesa tra Etiopia, Kenya, Tanzania, Uganda, la Rift Valley è considerata la culla dell'umanità, ossia il luogo in cui si è evoluta e diversificata la nostra specie. Dalla parte etiope,

in particolare, proviene il più famoso fossile umano: Lucy, lo scheletro di una femmina adulta di ominide appartenente alla specie *Australopithecus afarensis* vissuta intorno a 3,2 milioni di anni fa.

Nell'estremo sud-ovest, tra il Rift e i confini con sud Sudan e nord Kenya, si estende il bacino del fiume Omo. Il fiume nasce dall'altipiano etiopico e, dopo aver attraversato lande selvagge per circa 700 km, sfocia nel Lago Turkana al confine con il Kenia (Fig. 2).

La bassa Valle dell'Omo è una delle zone più isolate del paese, ancora oggi di difficile accesso e lontana da ogni città. Un mondo sperduto, circondato dalle montagne, dalle impenetrabili paludi nilotiche del Sudan e dai desolati deserti della zona di confine tra Kenya e Somalia.

Pur mancando le grandi mandrie di animali delle savane africane, qui si trova una natura di grande bellezza, caratterizzata da ecosistemi diversi – dalla savana arbustiva alla foresta pluviale – e da laghi di straordinaria pescosità, popolati da ippopotami, coccodrilli e milioni di uccelli. Per la presenza di numerosi endemismi della fauna e della flora, sono stati creati i Parchi nazionali Omo e Mago.

## 2. I popoli della Valle Omo

La bassa Valle dell'Omo, è famosa soprattutto per le sue caratteristiche etniche e antropologiche. Qui si concentrano alcuni dei popoli più affascinanti dell'intero continente, in un incredibile miscuglio di genti nilotiche, bantù e camito-cuscite, che parlano una trentina di lingue diverse e hanno mantenuto tradizioni e stili di vita grazie al loro isolamento e all'ostilità verso gli estranei. Un'Etiopia non civilizzata, non cristiana, non musulmana, ma animista e selvaggia. Un mondo che non sembra essere cambiato da quando fu esplorato per la prima volta alla fine dell'Ottocento da Vittorio Bottego. Per queste straordinarie peculiarità è stata eletta, nel 1980, Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco (Barilli e Lombardi, 2008).

I suoi abitanti vivono in villaggi di capanne di paglia o di legno, senza corrente elettrica né acqua potabile, sfruttando tecniche di sostentamento che si alternano e completa-



no a vicenda con il mutare delle stagioni e delle condizioni climatiche: l'allevamento di mandrie di capre e zebù nelle savane o nei pascoli generati dalle esondazioni – un lavoro affidato agli uomini – e le coltivazioni di sorgo, mais, fagioli nelle radure alluvionali lungo le rive dell'Omo – di cui si occupano le donne – integrate da un po' di caccia e pesca.

Le diverse etnie omotiche, pur con differenti origini e spesso in conflitto tra di loro per il possesso di elementi vitali come acqua, pascoli e armenti, presentano alcune caratteristiche comuni dovute a reciproche influenze, come la religione animista, le scarificazioni corporali, la nudità degli uomini, la passione per la decorazione del corpo con pitture naturali e le elaborate acconciature maschili e femminili, fino ad arrivare ai famosi "piattelli labiali" di cui si dirà più avanti.

Alcune etnie abitano stabilmente lungo le sponde del fiume, da cui dipendono totalmente; altre vivono nell'entroterra in sperduti villaggi dove l'istruzione è ancora un miraggio

e la mortalità infantile alta.

Per gli uomini conta il possesso di bestiame, soprattutto bovini, che testimonia lo status sociale e la ricchezza; mandrie che essi conducono in lenti e insicuri viaggi fino alle sponde dell'Omo per abbeverarle durante la stagione secca.

Le tradizioni, le cerimonie, le feste fanno parte della vita quotidiana di questi popoli: la lotta con i bastoni, le danze, i canti, il salto del toro, ecc.

Uomini, donne e bambini indossano accessori per indicare chiaramente la loro etnia. Incredibile la varietà delle acconciature: trecchine spalmate di burro, fermate da cilindretti di osso e legno, riccioli tagliati a caschetto o attorcigliati intorno alla testa. Per gli uomini: cranio rasato con arditi ciuffi arricchiti di piume, creste, codini. Caratteristiche comuni alle donne sono i succinti vestiti di pelle di capra, gli ornamenti con le cipree del mar Rosso e le calebasse (zucche essiccate, variopinte e decorate).

Tra questi popoli primordiali fino a poco tem-

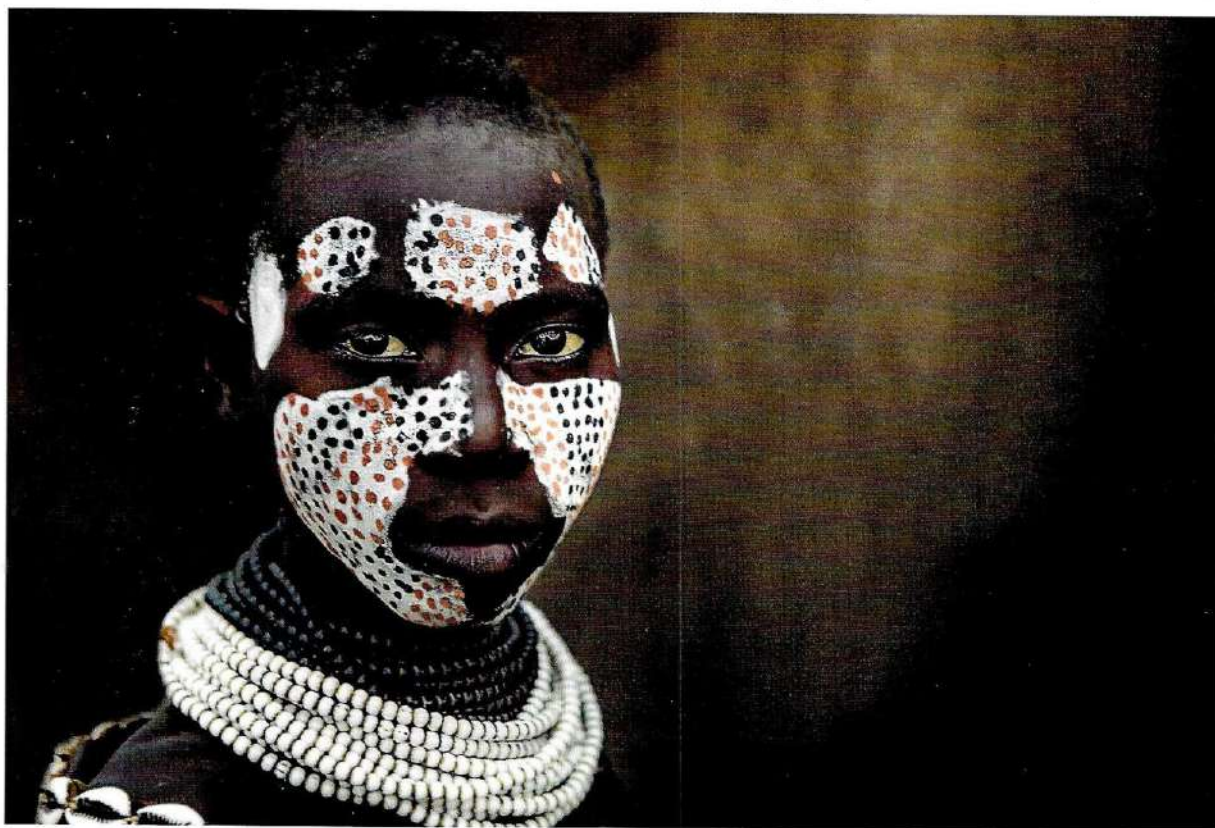


Fig. 3 – Giovane ragazza Karo nella sua capanna.



po fa era possibile essere accolti in casa per fare quattro chiacchiere e scoprire le reciproche diversità. Ma qualcosa è cambiato... e vedremo il perché.

### 3. Le principali etnie

*Konso* – Procedendo da Addis Abeba per 500 km verso il profondo sud, il primo popolo che si incontra è quello dei Konso, un'etnia dedita all'agricoltura che nel tempo ha creato un paesaggio caratterizzato da terrazzamenti a secco in pietra, dove si coltivano mais, sorgo e caffè e da villaggi fortificati e cintati da mura. Una peculiarità non solo paesaggistica ma strettamente legata a una tradizione culturale che si tramanda da più di 400 anni. Per questo il Paesaggio Culturale Konso è stato iscritto nel 2011 nella Lista del Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco.

I Konso hanno un loro re che amministra ben 15 villaggi. Il più grande è Machekie che si presenta con capanne recintate da muretti di pietra. Una tradizione in disuso, ma ancora visibile, è quella di erigere i *wagas*, statuette funerarie in legno dalla forma di totem che vengono intagliate in onore dei guerrieri deceduti. Nel passato le sculture funerarie sono state preda di razziatori che le hanno vendute ad antiquari senza scrupoli. Una legge governativa ne ha, da qualche anno, proibito l'esportazione.

*Karo* – Più a sud troviamo una piccola tribù che vive lungo una scenografica terrazza naturale sul fiume Omo. Sono i Karo, il gruppo etnico più piccolo, che conta poche migliaia di persone distribuite in tre villaggi: il più visitato, perché pittoresco e facilmente raggiungibile, è il villaggio di Kolcho.

I Karo sono noti per l'elaborata arte di dipingere i propri corpi. Hanno imparato ad adornarsi in modo povero ma molto creativo realizzando delle vere opere d'arte. Si dipingono il corpo ed il volto con ocre, gesso bianco, polvere rossa di ferro e cenere nera di carbone (Figg. 1 e 3).

Le donne si adornano con fiori, piume, perline colorate, collane di cipree, bracciali di semplice fattura e perfino bossoli di cartucce. Ta-



Fig. 4 – Donna della tribù Hamer, riconoscibile per i capelli a caschetto.

loro si trafiggono il mento con un chiodo o un bastoncino di legno e ottengono scarificazioni addominali facendo gonfiare le incisioni della pelle con impacchi di acqua e cenere posti sulle ferite.

Mentre per le donne le pitture rappresentano un richiamo sessuale, negli uomini un tempo rivelavano l'uccisione di un nemico o di un animale pericoloso a dimostrazione del proprio coraggio. Le loro danze celebrano il raccolto, i riti di iniziazione dei giovani, i matrimoni e i funerali.

*Hamer* – Gli Hamer vivono nel cuore dell'Omo e sono uno dei più noti e colorati gruppi tribali. Le donne sono subito riconoscibili per le elaborate acconciature: una sorta di caschetto formato da piccole treccine impastate di burro e ocre rosse (Fig. 4).

Il corpo è ornato di monili di ferro al collo, al braccio e alle caviglie, e molte cicatrici adornano l'addome, la schiena e le braccia. Le donne sposate indossano l'*esente*, collana di ferro da portare per tutta la vita, che ha anteriormente una protuberanza detta *bignera* a indicare lo status sociale di prima moglie, mentre le nubili hanno un disco metallico infilato tra i capelli.

Molti uomini si modellano sulla testa un cerchio formato da una crocchia di argilla sormontata da penne di struzzo, che dimostra il loro valore per aver ucciso un animale feroce o un nemico in battaglia. Per evitare di rovinare le acconciature dormendo, usano i *bor-kotos*, poggiatesta di legno che portano sem-



Fig. 5 – Donna di etnia Benna nella sua capanna con la caratteristica calebassa.

pre con sé anche con la funzione di sgabello per riposare.

Gli Hamar sono circa 20.000 e vivono in piccoli villaggi e sono dediti all'allevamento semi-nomade di bovini: il bestiame occupa una parte preponderante nella loro cultura. I mercati settimanali di Key Afer, Jinka e Turmi sono momenti topici per comprare, vendere, scambiare ogni sorta di merce.

Un rito molto praticato e famoso è il "salto del toro" (*ukli bula*): i giovani, nella fase del passaggio dalla pubertà all'età adulta, sono tenuti a dimostrare la propria virilità saltando una decina di buoi affiancati (unti in argilla, grasso e sterco per renderli scivolosi) e correndo sulla loro schiena per quattro volte senza cadere. Il ragazzo viene incoraggiato e aiutato nella preparazione al rito dai suoi padrini, i *maz* che hanno già saltato il toro. Se il ragazzo non riuscirà (è permessa una caduta) sarà preso in giro per tutta la vita; se invece avrà successo potrà iniziare il passaggio dalla fanciullezza all'età adulta, prendere moglie e possedere il proprio bestiame.

Le ragazze del villaggio, per dimostrare il loro affetto, supplicano di essere frustate dai giovani che hanno completato il rituale. Le scudisciate provocano profonde cicatrici sulle spalle, che saranno poi mostrate con orgoglio come segni indelebili di bellezza e coraggio.

*Benna* – I Benna (o Banna) sono un gruppo tribale affine agli Hamar, da questi non sempre facilmente distinguibili. Le acconciature sono pressoché identiche: le Benna usano un colore di capelli più brunito e vestono con un succinto abito in pelle guarnito con diverse file di perline colorate, che le copre sino alle ginocchia. Infine indossano un gran numero di collane di cipree del Mar Rosso e di bracciali in metallo che sfoggiano con orgoglio. Alcune si riparano dal sole inclemente calzando sul capo una calebassa: la zucca svuotata e tagliata a metà (Fig. 5). Gli uomini sono spesso armati di pugnale, oppure portano a tracolla il kalashnikov. Sono coperti da un gonnellino in tessuto stretto in vita dall'immane cartuccera, dove conservano il tabacco e la pipa.





Fig. 6 – Le donne di un villaggio dei Dassanech accolgono i turisti.

*Dassanech* – Sulla sponda occidentale del fiume Omo, attraversabile con scomode piroghe intagliate in tronchi di albero, troviamo i Dassanech (chiamati anche Galeb). Sono un antico popolo di pastori che dalla notte dei tempi vive lungo le rive dell’Omo, in un’arida savana colonizzata da arbusti spinosi. Originari del Kenia, sono in fuga da anni, perseguitati dall’espansione di altri gruppi tribali. La loro economia si basa sull’allevamento del bestiame, sebbene negli ultimi anni si dedichino anche alla pesca e all’agricoltura, privilegiando le colture di mais e cotone.

Le donne vanno tutte a seno nudo e amano adornarsi di bellissime collane di perle colorate, assieme ad altri monili, di più recente introduzione, come ad esempio i tappi di bottiglie (Figg. 6 e 7).

Vivono in capanne a forma di cupola costituite da un telaio di rami ricoperto di paglia e pelli di animali, facili da smontare e rimontare, com’è nella tradizione dei popoli nomadi. Da qualche anno il governo etiope ha iniziato a distribuire gratuitamente fogli di lamiera ondulata e i Dassanech hanno cominciato ricoprire le loro abitazioni con questo mate-

riale. Una iniziativa molto discutibile, perché il risultato è stato quello di trasformare le armoniose capanne in soffocanti baracche. Ma, purtroppo non è soltanto la loro architettura spontanea a essere corrotta dalla modernità e dai suoi sotto-prodotti, come vedremo nei prossimi paragrafi.

*Borana* – Proseguendo verso il confine con il Kenia si incontrano i Borana: “il popolo dell’aurora”. Sono pastori seminomadi che si muovono, con le loro mandrie, a cavallo della frontiera fra Kenia ed Etiopia. Sono anche guerrieri fieri, bellicosi e aggressivi e ritengono che chi non ha ucciso nessuno non sia degno di sposarsi.

In questa terra di confine si trova El Sod, un piccolo villaggio sul bordo di un cratere vulcanico spento che porta lo stesso nome. Sul fondo si trova un lago le cui acque sono nere come il catrame. Scendendo a piedi si trovano i raccoglitori di sale seminudi che estraggono in apnea dal fondo melmoso un sale nero e limaccioso molto pregiato, che viene poi trasportato con gli asini e venduto nei mercati locali.



Nel territorio dei Borana si trovano anche i “pozzi cantanti”: pozzi a gradoni, profondi fino a 30 metri utilizzati per abbeverare gli animali. Gli uomini prelevano l’acqua dal fondo con i secchi e se li passano di mano in mano per portare l’acqua all’abbeveratoio. Il lavoro è molto faticoso e spesso cantano una melodia per darsi coraggio, da cui il nome.

*Mursi* – Tra i più caratteristici popoli dell’Omo troviamo i Mursi, un gruppo di circa 8000 individui che vivono nell’estremo sud-ovest dell’Etiopia nel Parco nazionale Mago, a circa 100 km dal confine con il Kenya.

La loro economia si basa sull’allevamento nomade dei bovini e sulla coltivazione di sorgo, mais e fagioli, praticata in occasione delle piogge e delle inondazioni del fiume. I Mursi considerano il bestiame la cosa più importante della loro vita e il loro principale obiettivo è quello di possederne il maggior numero possibile. Sono sporadicamente in conflitto con le popolazioni vicine a causa di furti di bestiame o violazione dei diritti sui pascoli. Per questo, per la visita dei villaggi è obbligatorio avere la scorta di una guardia armata governativa. I Mursi (come pure i Surma di cui si dirà dopo) sono particolarmente famosi per gli ornamenti che le donne applicano alle labbra: i famosi «piattelli», diventati la principale caratteristica che li ha resi una grande attrazione per i turisti (Figg. 8 e 9).

Quando le ragazze raggiungono la pubertà (15 o 16 anni) viene praticata loro una piccola incisione sul labbro inferiore, che viene tenuta aperta da un bastone di legno fino a quando la ferita guarisce. Successivamente i denti anteriori inferiori vengono rimossi e un disco di argilla cotta o di legno viene inserito nell’incisione. Con il passare del tempo i dischi più grandi sostituiscono quelli più piccoli, allargando ulteriormente il foro nel labbro.

Sull’origine di questa usanza sono state avanzate diverse teorie. La più diffusa la fa risalire ai tempi della tratta di schiavi, praticata nel deliberato tentativo di rendere le donne meno attraenti ai mercanti ed evitare loro la schiavitù. L’usanza sarebbe poi rimasta come segno di bellezza e femminilità. Questo presunto legame storico risale ai tempi coloniali come riportato in un vecchio articolo del National Ge-

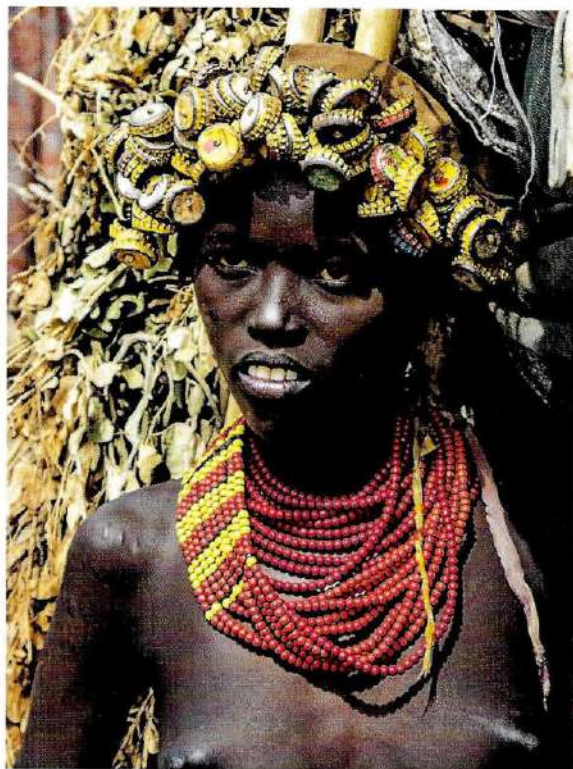


Fig. 7 – Una ragazza Dassanech con i capelli ornati da tappi di bottiglia.

ographic del 1938 (Thaw & Thaw 1938: 357). Ad un più attento esame questa “spiegazione” non è convincente, anche perché i piattelli non sono unici né dell’Africa, né delle donne, il che rende poco plausibile spiegare la pratica tra i Mursi come risposta a una particolare circostanza storica.

Un’altra spiegazione (in un certo senso opposta) fa riferimento alla desiderabilità della donna e quindi al suo costo: la dimensione della placca sarebbe rappresentativa della ricchezza familiare e indicativa del prezzo delle spose: più grande è il disco, più il valore della donna cresce agli occhi di chi la sposa.

Infine, come sottolinea David Turton (2004), il piatto per labbra sarebbe un’espressione della maturità femminile e della sua fertilità. Un grande piattello starebbe ad indicare una maggiore elasticità della pelle e, quindi, una maggiore fertilità della donna che riesce a portarlo. Una cosa è certa: per i Mursi, come per i loro cugini Surma, il piattello è un potente indicatore visivo dell’identità etnica. Non avere un labbro trafitto significa correre il rischio





Fig. 8 – Una donna Mursi con le tradizionali labbra a piattello e altri vistosi ornamenti.

di essere scambiati per uno dei gruppi vicini, come i Bodi o i Kwegu, con cui sono spesso in conflitto.

Oggi il governo etiope esercita pressioni sulle donne Mursi (e Surma) affinché abbandonino questa pratica considerata arretrata e incivile, perché limita e ostacola la loro integrazione nel mondo moderno.

Eppure una forte pressione a mantenere viva la tradizione viene proprio dall'esterno, dai turisti che qui giungono sempre più numerosi per vedere e fotografare le donne con il piattello, diventato ormai una risorsa economica per l'intera comunità, come vedremo più avanti.

Anche gli uomini Mursi curano i propri corpi: si fanno bucare le orecchie e si mettono dei cerchietti di legno, oltre a praticare varie scarificazioni sulle membra per identificarne lo status di guerriero che ha ucciso un nemico. Come nelle altre etnie gli uomini devono superare un test prima di potersi sposare mediante un rito chiamato *donga*. Armato di bastone, il candidato affronta un avversario scelto tra i coetanei. Alla fine il vincitore viene accolto

da un gruppo di donne in età da marito tra le quali sceglierà la sposa (Eczet, 2014).

*Surma* o *Suri* – L'ultimo gruppo etnico di cui ci occuperemo è quello dei Surma, una delle etnie meno conosciute e tra le più interessanti dell'intera Africa. Sono circa 20.000 individui che vivono in destra orografica dell'Omo, ai confini con il Sudan, dispersi in villaggi della dimensione massima di 2-3000 individui. Migrati dalle pianure sudanesi, sono pastori, agricoltori e spesso temuti razziatori di bestiame. I loro villaggi sono lontani da strade o piste e, per la maggior parte, raggiungibili solamente a piedi.

Grazie al totale isolamento geografico in cui hanno sempre vissuto (sino a pochi anni fa non vi erano neppure piste sterrate sicure) e all'ostilità con le tribù vicine, hanno conservato intatti le proprie tradizioni e lo stile di vita.

Come i Mursi, fanno parte dello sparuto gruppo di etnie in cui le donne portano, inserito nel labbro inferiore, un piattello di terracotta, spesso di dimensioni impressionanti, di





Fig. 9 – Sovente le donne Mursi aggiungono al tradizionale piattello decorazioni bizzarre e spettacolari.

forma tonda o trapezoidale.

Sino a pochi anni fa i Surma, come i Mursi, non indossavano alcun vestito: il governo etiope ha imposto loro di coprire il corpo. Anche se a malincuore, hanno acconsentito, vestendosi con stoffe di colori vivaci che lasciano scoperta una parte del torace.

Amano dipingersi il corpo: una vera e propria arte che realizzano con maestria e raffinatezza invidiabili. Le donne hanno il ventre interamente attraversato da scarificazioni orizzontali e verticali. Negli uomini, invece, hanno la forma di ferro di cavallo e stanno ad indicare che chi se n'adorna ha ucciso almeno una volta.

La guerra civile in Sudan, che dura ormai da anni, ha fatto entrare fra i Surma un gran numero di fucili semiautomatici con il conseguente aumento dei conflitti con le comunità vicine. Il problema della violenza fra i vari gruppi è al centro dell'attenzione del Governo che ha inutilmente tentato la via del federalismo, imponendo un suo rappresentante in loco. Ma la lontananza ha sempre reso difficile

l'attuazione dei programmi di pacificazione e ancora oggi i problemi non sono superati (Ab-bink, 2009).

#### 4. Un primo pericolo: la Diga Ribe III

Da alcuni anni una grave minaccia incombe sulla bassa Valle dell'Omo. Un'enorme diga, la Gibe III, è stata realizzata sul fiume per fornire energia elettrica al paese e consentire l'agricoltura commerciale irrigua su vaste aree. La sua costruzione è stata affidata a una ditta italiana, la Salini Costruttori, oggi Salini Impregilo, e ultimata nel 2015. È alta 250 metri ed è la più grande centrale idroelettrica dell'Africa. Fa parte di un progetto ambizioso che include le già esistenti Gibe I e Gibe II e prevede la costruzione di altri due impianti: la Gibe IV e la Gibe V.

Dal 2011 il Governo ha cominciato ad affittare grandi appezzamenti di terra fertile nella valle dell'Omo ad aziende malesi, indiane e coreane, specializzate nella coltivazione di palma da olio, *jatropha*, cotone e mais. Per eliminare i tradizionali usi delle terre (pascoli e agricoltura), il Governo ha intrapreso una politica di trasferimento forzato delle popolazioni in nuovi villaggi modello. Purtroppo sono arrivate molte segnalazioni di violazioni dei diritti umani. Anche gli investitori cinesi sono arrivati fin qui, costruendo strade e fabbriche, facendo prospezioni e scavi, sfruttando foreste e altre risorse. Le strade cinesi sono state realizzate anche attraverso il Parco nazionale Mago, proprio nella terra ancestrale dei Mursi.

La diga è stata descritta come un potenziale disastro umanitario per le centinaia di migliaia di persone che vivono lungo il fiume e attorno al lago Turkana, inclusi, quindi, molti dei gruppi etnici appena descritti. Secondo esperti indipendenti, la diga, le piantagioni e i canali di irrigazione avranno un enorme impatto sui delicati ecosistemi della regione, modificando le esondazioni stagionali del fiume e riducendone il volume. Le popolazioni locali, come spesso accade in questi casi, potrebbero finire per essere assunte per pochi soldi come raccoglitori di cotone o tagliatori di canne da zucchero dalle grosse compagnie che stanno cominciando a sfruttare industrialmente le ter-





Fig.10 – Giovane ragazza Mursi in posa per i turisti con un kalashnikov in mano.

re (Franchi e Manes, 2016).

Gravi anche le possibili ripercussioni sul lago Turkana del Kenya, che riceve più del 90% delle sue acque dal fiume Omo. L'abbassamento del livello del lago potrebbe compromettere le possibilità di sostentamento delle popolazioni, come i Turkana, che dal lago dipendono per pescare e procurarsi acqua potabile. Nel giugno 2018, l'Unesco ha inserito il lago nella Lista dei Patrimoni dell'Umanità in Pericolo.

## 5. Il turismo e la mercificazione della cultura locale

Da una decina di anni i popoli della Valle dell'Omo sono pubblicizzati dalle agenzie turistiche, dai documentari e dalle riviste di viaggio come un incredibile museo etnografico vivente, una delle ultime "terre selvagge" rimaste intatte grazie all'isolamento.

I turisti sono attratti dal fascino dell'esotismo e dal mito del "nobile selvaggio", perché roman-

ticizzano un'idea di innocenza, purezza e vicinanza alla natura che essi stessi hanno perso come membri di una società industrializzata. Il mito della "vera Africa" e dell'ultimo paradiso ha fatto presa soprattutto su una folla selezionata di viaggiatori che amano considerarsi "avventurieri" o "esploratori". Si tratta in genere di piccoli gruppi di turisti occidentali, e in seguito giapponesi (oggi anche cinesi), in cerca di una vacanza avventurosa ed esotica, "fuori dai sentieri battuti".

Purtroppo la verità è molto diversa... La Valle dell'Omo non ha nulla di incontaminato e l'incontro con la gente dei villaggi non è spontaneo e neppure innocente. Non c'è popolazione in quest'angolo sperduto di Africa che sia rimasta indifferente alle lusinghe dell'industria turistica e spesso si prova fastidio, o si rimane addirittura scioccati, dalla loro natura mercenaria.

Ogni persona fotografata deve pagare una cifra fissa per ogni soggetto ripreso. Al momento la tariffa è di 5 Birr etiopici (circa 0,20 €) ma aumenta di anno in anno. Spesso è anche





Fig. 11 – Bambini Mursi usati come attori per fare foto.

prevista una tassa di comunità per entrare nei villaggi, normalmente versata dall'agenzia di viaggio. Ci sono poi altre regole fisse: una donna con un bambino vale il doppio; allo stesso modo, un guerriero con il kalashnikov o un bambino con il cane...

Un'altra regola base è che i turisti devono pagare la tariffa a tutti i soggetti che compaiono nella foto. Per questo molti locali, soprattutto bambini, cercano di entrare nell'inquadratura in vari modi, come saltando, all'ultimo momento, davanti alla macchina fotografica o alla telecamera.

Ma non è tutto: per attirare i turisti e fronteggiare la crescente concorrenza, i membri delle tribù più frequentate (Mursi, Surma, Dasanech, Karo, ecc.) usano truccarsi in modo esagerato e si fanno riprendere nelle pose più diverse.

La corsa al denaro ha creato situazioni stravaganti e persino inquietanti. Nei villaggi dei Mursi e dei Surma ogni mattina le donne e i bambini iniziano a prepararsi per i turisti dipingendosi i volti e i corpi l'un l'altro. Poi si

siedono e aspettano. Quando arriva il primo fuoristrada, di solito verso le nove, si scatena il pandemonio. I locali circondano i turisti per farsi fotografare, urlano per attirare l'attenzione, afferrano lo straniero con le mani per non farselo sfuggire, fino a diventare insistenti e fastidiosi.

Molte sono le strategie utilizzate: c'è chi si mette un coltello tra i denti, chi fa finta di scagliare una lancia, chi impugna un kalashnikov



Fig. 12 – Fotografi cinesi in azione in un villaggio.



(Fig. 10). «I locali sanno bene cosa vuole il bianco assetato di esotismo», annota l'antropologo Marco Aime (2005). Come su un set fotografico, gli indigeni sono disponibili, a pagamento, a soddisfare le richieste più disparate: indossare abiti e ornamenti stravaganti, salire su un granaio o su un albero, fingere di accendere il fuoco o svolgere lavori domestici, come macinare il sorgo, cucinare e arrostitire il mais (Fig. 11).

Mentre la pittura del corpo e i piattelli labiali appartengono realmente alla tradizione, molti degli stili più spettacolari fanno parte di un complesso sistema di travestimento che risponde alle aspettative dei turisti che cercano immagini di un primitivo bizzarro e spettacolare (Tornay, 2008).

Molti turisti sono infastiditi da questo comportamento aggressivo e commerciale e la visita diventa un'esperienza stressante e uno spettacolo deprimente (Abbink, 2000; Aime, 2005). Come hanno descritto molti antropologi, gli incontri sono privi di qualsiasi interazione sociale e non c'è alcuno sforzo o intenzione da parte dei turisti di conoscere la gente del posto o la loro cultura. Sono lì solo per fare fotografie (Fig. 12). Paradossalmente, anche gli indigeni restano delusi da questi incontri. I locali non capiscono perché i turisti siano così interessati a compiere lunghi viaggi per guardarli e scattare fotografie. Il concetto occidentale di turismo e tempo libero non esiste nella loro società. Altri sono indignati per essere visti come animali in uno zoo o oggetti in un museo.

Come ha osservato Susan Sontag (1977) nel suo libro pionieristico sulla fotografia: "Fotografare vuol dire appropriarsi della cosa ritratta, non solo il segno visivo di esserci stati, ma anche quello di aver catturato la realtà". Anche per questo i popoli dell'Omo vedono il fotografare come un atto predatorio che deve essere compensato attraverso un appropriato indennizzo.

## 6. Il ruolo della fotografia

Una delle ragioni dell'aumentato interesse per i popoli dell'Omo da parte di turisti e fotografi e dell'accresciuta elaborazione degli attori locali è legata al successo dei volumi

del fotografo tedesco Hans Silvester (alcuni editi anche in Italia) che presentano immagini, soprattutto di bambini Mursi e Surma, decorati con ogni genere di materiali: fiori e foglie, frutta e ramoscelli, legumi e pannocchie, penne e piume, zucche e conchiglie. (Silvester 2007a, 2007b, 2008, 2011). Sono libri di grande impatto estetico e visivo, dove però molte immagini danno l'impressione che le scene siano state accuratamente costruite secondo la fantasia dell'autore e non di quella dei locali. Inoltre i libri di Silvester delocalizzano le popolazioni locali dal loro contesto sociale. Nel mio viaggio nel basso Omo non ho incontrato alcuna persona che assomigliasse ai soggetti fotografati da Silvester e, per quanto ho visto, i Mursi e i Surma si adornano in questo modo solo se richiesto (e pagato) dal visitatore.

Significativo, al riguardo, il giudizio di Serge Tornay (2008) che definisce il lavoro di Silvester una "molestia fotografica". E quello dell'antropologo Jon Abbink (2009) che aggiunge: "La maggior parte delle foto sono pose che creano una realtà nuova e mistificante... e hanno poco a che fare con la vita di Mursi e Surma".

Ma, anche se le fotografie che escono da queste opere perpetuano una storia che non esiste, esse spingono sempre più persone a viaggiare per vederla e i villaggi indigeni funzionano come un "palcoscenico culturale" sul quale gli abitanti recitano la loro etnicità.

## 7. Conclusioni

Com'è noto il turismo è un fenomeno globale, favorito dall'aumentato benessere e dal miglioramento dei trasporti, che riduce tempi e costi della mobilità. I suoi effetti, come spesso accade, sono ambivalenti e possono generare vantaggi e svantaggi.

Da una parte può diventare un mezzo attraverso il quale le popolazioni locali traggono sostentamento economico, comprando beni per la casa, cibo, medicine o vestiti, riuscendo, nel contempo, a conservare le proprie tradizioni. Dall'altra, come sembra accadere nella valle dell'Omo, molte persone usano queste



opportunità per non lavorare e per comprare alcolici e ubriacarsi. È quanto riferito da alcuni missionari cattolici che operano nella regione (Sironi, 2017). Una volta i villaggi erano vuoti perché l'intera comunità lavorava nei campi o nei pascoli. Oggi nessuno lavora più, la gente preferisce attendere l'arrivo dei turisti, aspettando un flusso di denaro che promette solo false illusioni e non crea alcun tipo di sviluppo. L'Etiopia meridionale resta una regione povera, perennemente esposta a carestie e calamità naturali.

Come afferma un altro missionario locale: "I grossisti delle vacanze si ostinano a presentare questo posto come un eden inviolato. E i giornali parlano di tribù primordiali. Tutti fanno finta di non vedere che la modernità è arrivata anche qui. Il denaro ha stravolto le abitudini della gente, monetizzato le relazioni sociali, distrutto ogni possibilità di rapporto sincero e proficuo tra culture diverse. La Valle dell'Omo è diventata uno zoo umano» (Trovato, 2017). Per fortuna non è sempre così: nella mia esperienza ho potuto constatare, seppure a fatica, che allontanandosi dai circuiti turistici più frequentati, si può ancora incontrare un mondo diverso, in cui è possibile essere accolti in casa per fare quattro chiacchiere e scoprire le reciproche diversità. E dove, oltre alle foto, restano i ricordi di sorrisi e gesti spontanei. Ma se si vuole venire a contatto con qualcosa di più profondo e "onesto", rispetto a ciò che viene presentato, occorre essere pronti a dedicare tempo e fatica per stabilire fiducia e rapporti con i locali. Ciò è importante per qualsiasi tipo di fotografia documentaria e in qualsiasi parte del mondo. È una ricerca faticosa, ma ne vale la pena...!

## Lettere consigliate

ABBINK J. (1991) – *The deconstruction of 'tribe': ethnicity and politics in southwestern Ethiopia*. "Journal of Ethiopian Studies", 24: 1-21.

ABBINK J. (2000) – *Tourism and its discontents: Suri-tourist encounters in southern Ethiopia*, "Social

Anthropology", 8 (1): 1-17.

ABBINK J. (2009) – *Suri Images: the Return of Exoticism and the Commodification of an Ethiopian "Tribe"*. "Cahiers d'études africaines", 49 (4): 893-924.

AIME M. (2005) – *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*. Bollati Boringhieri, Torino.

BARILLI G., LOMBARDI M. (2008) – *Omo-Omo. Viaggio in Etiopia tra la gente dell'Omo River*. FBE edizioni, Milano.

ECZET J.B. (2014) – *Reveal and Remove. Uses of the body and its ornaments in Mursiland*. "Annales d'Ethiopie", 29 (1): 279-283.

FRANCHI G., MANES L. (2016) – *Che cosa c'è da nascondere nella Valle dell'Omo? Le mille ombre del sistema Italia in Etiopia*. [www.recommon.org](http://www.recommon.org).

RÉGI T. (2013) – *The art of the weak: Tourist encounters in East Africa*. "Tourist Studies", 13 (1): 99-118.

SILVESTER H. (2007a) – *Elfi d'Africa*, L'ippocampo, Milano.

SILVESTER H. (2007b) – *Ethiopia: Peoples of the Omo Valley*. Abrams, New York.

SILVESTER H. (2008) – *Natural Fashion: Decorazioni tribali d'Africa*, L'ippocampo, Milano.

SILVESTER H. (2011) – *A window on Africa: Ethiopian Portraits*. Thames Hudson, Londra.

SIRONI B. (2017) – *La Valle del fiume Omo in agonia*. [www.nigrizia.it](http://www.nigrizia.it).

SONTAG S. (1977) – *On Photography*. Penguin Books, Londra.

TEMPERLEY M. (2015) – *Picture Story: How Photographing the Omo Valley People Changed Their Lives*. "The Observer", May 24.

THAW C., THAW M. (1938) – *Trans-Africa safari*. "National Geographic Magazine", 64 (3).

TORNAY S. (2008) – *Du corps humain comme marchandise. Mythe primitiviste et harcèlement photographique dans la Vallée de l'Omo, Éthiopie*, "Afrique et Histoire", 7: 329-340.

TROVATO M. (2017) – *Se questo è l'Omo*. [www.reportafrica.it](http://www.reportafrica.it).

TURTON D. (2004) – *Lip-Plates and "the people who take photographs": Uneasy Encounters between Mursi and Tourists in Southern Ethiopia*. "Anthropology Today", 20 (2): 3-8.

Foto dell'Autore

Contatto Autore: [carlo@cencini.it](mailto:carlo@cencini.it)